L'interprete della pastorale sociale. Presenza, ascolto e incontro

Con la consapevolezza che alcune specifiche testimonianze sono rappresentative di una realtà diffusa, Don Michele legge e interpreta il mondo con cui interagisce, evidenziando alcuni caratteri essenziali dell'esperienza migratoria. L'intraprendenza e il lavoro hanno da sempre costituito i presupposti fondamentali per la costruzione della famiglia e della comunità bergamasca; la collaborazione e la disponibilità rappresentavano invece l'altro doppio binario lungo il quale ha preso forma la scelta di entrare in Seminario.
Il rapporto con l'altro, nel senso di diverso, ha sempre caratterizzato le relazioni, a partire da quelle in casa propria, quindi è stato naturale il passaggio a una dimensione più ampia, dove il concetto di missionarietà ha acquistato un valore universale.
Gli incarichi a San Giovanni Bianco e Rozzano prima, in Svizzera poi, infine in Bolivia hanno delineato l'approccio umano alle diverse tematiche esistenziali, le scelte pastorali attraverso le quali Don Michele ha interpretato il messaggio evangelico.
Allegro e giocoso con le persone, ma anche preciso e dettagliato nel ricostruire il quadro di un'esperienza in cui numerosi elementi si intrecciano, fermo restando la centralità dell'uomo, specialmente di quello che soffre e sperimenta situazioni difficili in terra straniera.
In questo racconto affiorano i temi dell'identità, del dialogo e del confronto. La convivenza e il sostegno reciproco di fronte alla paura e alla solitudine formano il cuore di ogni esperienza in emigrazione, dove la testimonianza di vita del missionario ha aiutato ad aprire l'orizzonte del coraggio e delle fede, dando un significato a ogni tappa dell'esistenza.

Don Michele Rota in Bolivia.

Nella piazzetta della mia infanzia c'era la casa degli *Svizzerì*

Ho letto il memoriale dei fratelli Agostino e Francesco Tiraboschi di Zambla Alta relativo all'esperienza migratoria in Argentina, anzi per la verità mi sono impegnato a leggerne alcuni brani in lingua spagnola. È un testo decisamente forte e ricco di descrizioni dettagliate e minuziose dei principali fatti che hanno caratterizzato la vita di quelle persone, con la grinta e il desiderio di farcela ad ogni costo. Soprattutto è ancora più forte se pensiamo che dietro la vicenda dei due fratelli Tiraboschi c'è l'esperienza di migliaia di persone. Il libro si presenta come una miniera di informazioni riferite alla quotidianità dell'emigrazione popolare. Non possiamo non rimanere sbigottiti leggendo quello che i nostri protagonisti hanno vissuto all'inizio del loro viaggio, il grave travaglio superato sempre con la speranza di un futuro migliore e soprattutto tanta fede. Non mi è stato difficile entrare nel vissuto dei due fratelli, grazie al fatto che anch'io ho potuto toccare con mano e quindi vivere in forma diretta alcuni aspetti dell'emigrazione bergamasca in Europa, seppure in tempi completamente diversi e distanti, durante il servizio di apostolato di quattro anni presso la Missione Cattolica Italiana a La Chaux-de-Fonds. Lassù attualmente sta operando Don Flavio Gritti, il quale però non si occupa più solo della comunità italiana, ma è inserito a pieno titolo nella parrocchia locale.
Ad Almenno Alto, proprio sotto casa mia, nella piazzetta della mia infanzia c'era la casa degli *Svizzerì*[1], una famiglia di emigranti in Svizzera che regolarmente faceva ritorno nel periodo estivo con la macchina recante la targa della Confederazione d'Oltralpe. Li ho ritrovati molti anni dopo a La Chaux-de-Fonds. Da piccolo, quando li vedevo arrivare, pensavo alla loro automobile carica di caramelle, cioccolato, zucchero, sigarette, caffè e dadi. Nel nostro immaginario, la Svizzera era la ricchezza, ossia ciò che non si possedeva in Italia. Li osservavo quasi con timore.

Il lavoro costituiva un valore assoluto

Mi chiamo Michele Rota, nato a Bergamo nel 1959, e la mia famiglia è originaria di Almenno San Salvatore.[2] Il papà è morto alcuni anni fa, mentre la mamma è tuttora vivente e abita nella casa di sempre. Mio padre lavorava in ferrovia, a Bergamo, era addetto allo scalo merci e ha raggiunto la punta più elevata della carriera nella sua categoria, ottenendo la qualifica di primo deviatore. È andato in pensione nel 1984, l'anno in cui io sono diventato sacerdote. Ha sempre fatto la vita del pendolare, andando e tornando tutti i giorni dalla città, prima con la moto

1 Diminutivo di Svizzeri. Il lemma, "piccoli Svizzeri", probabilmente è riferito ai bambini di quella famiglia emigrata nella Confederazione d'Oltralpe.

2 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Michele Rota ad Antonio Carminati l'11 settembre 2013 a Sant'Omobono Terme, presso la sede del Centro Studi Valle Imagna. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

(una Vespa), infine, verso la metà degli anni Sessanta, con la sua prima Cinquecento. Tutte le sere rincasava e non ricordo che abbia mai mancato una giornata di lavoro, con la nebbia e con la pioggia, con la neve e sotto il sole. Il lavoro costituiva un valore assoluto e non c'era malattia o diverso motivo che lo potesse trattenere a casa. Partiva sempre con la sua *schissèta*,[3] perché accanto al valore del lavoro c'era pure quello del risparmio. In famiglia eravamo in sei fratelli, otto con papà e mamma e, lavorando solo lui, aveva una grande responsabilità e quindi non poteva disattendere il suo compito. Quando, poi, rientrava a casa, iniziava sempre altri lavoretti nell'orto e nel campo. Aveva una modesta vigna, tutti gli anni produceva il vino e noi bambini facevamo festa quando potevamo entrare nella grossa *tina*[4] a pestare l'uva! Tutti quanti si lavorava e ciascuno di noi aveva il proprio compito. Un altro adempimento che coinvolgeva noi ragazzi consisteva nella raccolta e nel trasporto delle patate dal campo all'aia, dove venivano distese per farle asciugare. Il papà, inoltre, aveva ereditato dal nonno anche la passione di cacciatore e allevatore di uccelli da richiamo. Per un certo periodo aveva in gestione un roccolo nella zona di Zambla Alta; inoltre praticava la caccia al capanno. Ho imparato sin da piccolo alcune azioni proprie dei cacciatori. In casa, ad esempio, avevamo sempre gabbie di volatili, che il papà acquistava, allevava e vendeva alla Fiera degli Uccelli di Almenno, un appuntamento annuale assai atteso e apprezzato. Nel corso dell'anno, quando lui era al lavoro, erano la moglie e i figli a dover provvedere alle diverse incombenze dell'allevamento. Noi siamo cresciuti, per così dire, a carbone (perché il papà faceva il ferroviere) e a uccelli (grazie alle vendite dei volatili da richiamo per la caccia, che costituivano un'entrata importante per la famiglia). Il papà, inoltre, alla Fiera otteneva sempre il premio, che lo colmava di soddisfazione. La sua è stata una caccia finalizzata al sostentamento della famiglia: allevava e vendeva circa duecento *guìne*, ossia tordine, tutti gli anni, alle quali si aggiungevano decine di viscarde, tordi, merli, fringuelli e altri ancora. Non provvedeva direttamente alla posa degli impianti di cattura e tantomeno *e l'vàa a nì*:[5] si limitava ad acquistare gli uccelli, per poi allevarli e infine venderli agli appassionati seguaci di Sant'Uberto. Già nei mesi di maggio e giugno, qualche tempo prima della Fiera di Almenno, incominciava a predisporre le prime selezioni, dividendo i maschi dalle femmine, gli uccelli migliori da quelli meno interessanti, distinguendo i costi e impostando la vendita. Anche noi bambini venivamo coinvolti in quest'attività, ma io non ho ereditato quella passione. Il papà utilizzava persino le sue ferie per andare a caccia e di frequente si recava, accompagnato da un signore che aveva conosciuto alla Fiera di Almenno, in una tenuta vicino a Varese. Vendeva poi gli uccelli ai ristoranti della zona e anche quel ricavato contribuiva al sostentamento della famiglia numerosa.

3 La razione di cibo giornaliero, generalmente contenuto in una gavetta militare, per un pasto frugale consumato sul posto di lavoro.

4 Grossa botte, collocata in cantina, dove veniva riversata l'uva raccolta nel campo durante la vendemmia e trasportata con la gerla sulle spalle; sarebbe stata poi "pestata" sino a spremere tutto il succo per fare il vino.

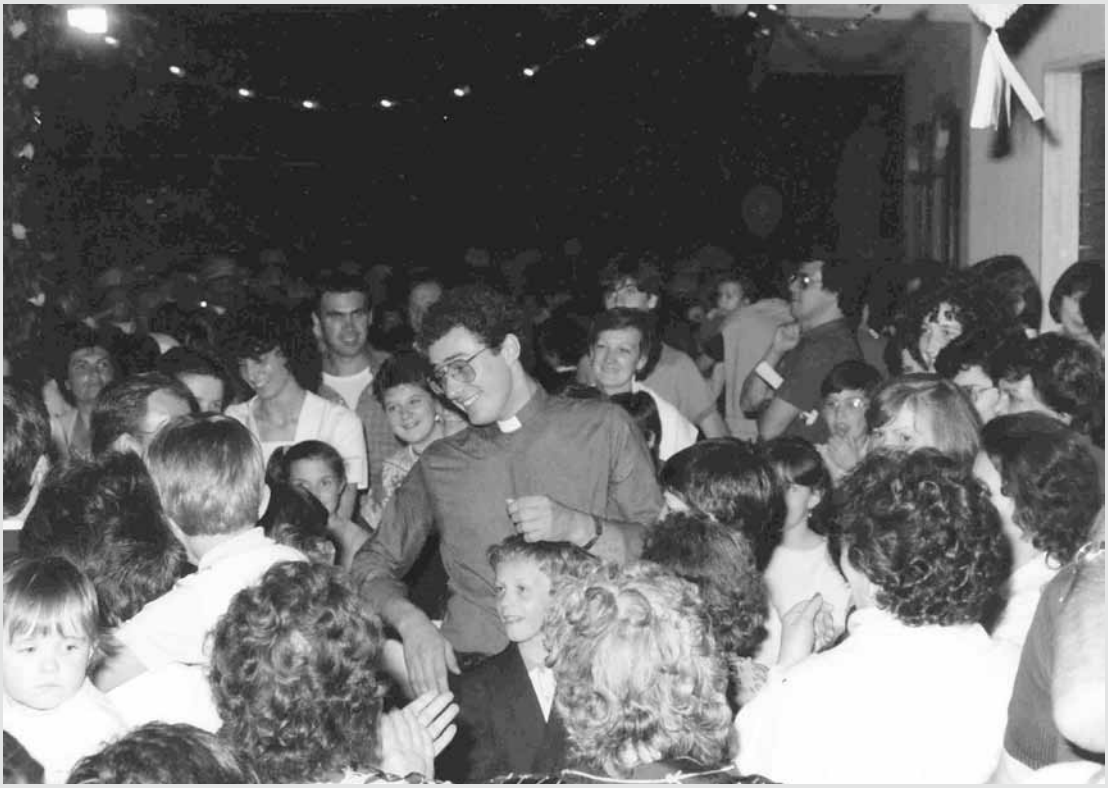
5 Non andava a cercare e a prelevare gli uccellini nei nidi per allevarli in gabbia.

Se ci credi, vai pure in Seminario

In famiglia sono il secondogenito. La sorella maggiore si è fatta suora e opera in una missione del Brasile; seguono, poi, una seconda sorella e altri tre fratelli, di cui uno è morto nel Novantacinque. La mamma era casalinga e, facendo tesoro degli insegnamenti ricevuti durante un corso di sarta frequentato da giovane, come era costume fare per molte ragazze un tempo, provvedeva a confezionare i vestiti per tutti noi, che dai fratelli maggiori passavano di regola a quelli più giovani. Non ho conosciuto il nonno paterno, perché è morto solo venti giorni dopo la mia nascita, mentre la nonna è vissuta fino a novantanove anni. Ho conosciuto bene entrambi i nonni materni, pure originari di Almenno. Il senso della famiglia è sempre stato un valore molto importante nella società rurale di un tempo e, ancora oggi, gli zii abitano nei dintorni della casa antica, perché tendenzialmente i componenti del gruppo, anche a seguito del matrimonio, tendevano a non allontanarsi. I nonni non sono mai emigrati all'estero, mentre alcuni parenti della nonna materna sono finiti addirittura in Argentina, dove hanno fatto fortuna nel primo Novecento a Buenos Aires. Laggiù vivono ancora oggi i figli di quella discendenza e uno di essi è persino diventato Governatore di una provincia dello stato argentino. La mamma ci parlava spesso di loro, di quei parenti dell'Argentina che avevano studiato e raggiunto un livello sociale da benestanti.
I nonni materni (Manzoni) fondavano la loro economia sull'agricoltura, con non poche mucche nella stalla e alcuni campetti da coltivare a prato, altri a grano e frumento. Il nonno paterno, invece, faceva *ol scarpulì*[6] ad Almenno e un suo figlio, fratello del papà, continua tuttora ad esercitare quel mestiere. A casa, sin da piccolo, ho vissuto circondato dagli attrezzi del calzolaio.
Ho trascorso l'infanzia ad Almenno, dove ho frequentato le scuole elementari e le medie, con una breve parentesi per la quinta elementare e la prima media, che ho trascorso presso i Padri Sacramentini di Ponteranica, per ritornare poi ad Almenno in seconda e terza media, mentre il primo anno delle scuole superiori mi sono iscritto all'Esperia di Bergamo. Non saprei dire quale sia stato, nello specifico, lo spunto che ha caratterizzato la mia vocazione, la molla iniziale. Certamente riferimenti utili mi sono stati offerti dai sacerdoti dell'oratorio e dall'esperienza conclusa presso i Padri Sacramentini, dove, accanto allo studio, mi sono ulteriormente appassionato al gioco del calcio. Mi piaceva giocare al pallone, cui dedicavo gran parte del pomeriggio, riservando ai compiti l'ultima fase della giornata. Alla domanda sul perché volevo entrare in Seminario, rispondevo che mi piaceva molto giocare al pallone e che in Seminario c'erano molti campi da calcio! Facevo parte anche dell'Almennese, di cui ero la mascotte, il più giovane giocatore. In realtà mi avevano mandato in

6 Il calzolaio.

Don Michele con la comunità di Almenno San Salvatore il giorno della sua prima messa in parrocchia. 1984.



Seminario perché sostenevano che ero un bravo ragazzo. Don Mario Scarani, il curato dell'oratorio, originario di Sarnico, mi ha invitato a seguire questa mia inclinazione e con lui sono entrato la prima volta in Seminario, dove ha preso forza negli anni la mia vocazione e ho terminato regolarmente tutto il corso di studi e di preparazione al sacerdozio. Sono entrato in quarta ginnasio, perché non mi avevano considerato valido il primo anno dell'Esperia. I genitori non hanno opposto alcuna resistenza, anzi per la mamma non fu nemmeno una grande sorpresa, giacché la sua famiglia originaria aveva registrato già molte vocazioni religiose, sino a identificare quasi una vera e propria tradizione: uno zio, Don Manzoni, è stato parroco circa quarant'anni a Osio Sotto, mentre altre zie si sono fatte suore, una delle quali è stata in clausura a Quarto, in provincia di Genova; Don Battista e Don Antonio Manzoni sono altri miei parenti. Ecco perché la mamma non si è meravigliata della mia richiesta di entrare in Seminario, nel senso che in famiglia la formazione religiosa è passata spontaneamente, in modo assai naturale. Inoltre, come è avvenuto per diversi compagni, facevo il chierichetto e ho vissuto molti anni all'ombra della parrocchia, inserito attivamente nelle attività dell'oratorio. Ricordo, però, che la mamma e papà mi avevano detto:
- Se ci credi, vai pure in Seminario. Se un giorno dovessi decidere di ritornare a casa, sappi sin d'ora che per noi non c'è nessun problema. La scelta è solo tua. Se dovessi accorgerti che quella del prete non è la tua strada, torna a casa tranquillamente…
Sono grato a mamma e papà per avermi trasmesso una sensazione di tranquillità, non forzando né in una direzione, né nell'altra, la mia inclinazione Ho sempre avuto nei miei genitori un grande sostegno. In seguito ha preso forza anche la vocazione religiosa della sorella maggiore. Erano gli anni Settanta, ricchi di ideali e di fermenti sociali e religiosi. Dal Seminario tutti i fine settimana rientravo a casa e ho sempre mantenuto un vivo contatto con la mia famiglia e la realtà del paese, i compagni di scuola e gli amici con i quali sono rimasto molto legato anche oggi. Si era aperto un confronto reale e quotidiano con la società. Questa apertura del Seminario ha rappresentato un'opportunità enorme di crescita, nel momento in cui non ha chiuso verso la realtà esterna e i cambiamenti in corso.

Ho conosciuto e sperimentato il concetto di "altro" in casa

Durante gli anni della mia formazione in Seminario non esisteva in maniera esplicita e dichiarata una vera e propria idea missionaria. In realtà, però, sin dalle scuole elementari ad Almenno, tutti gli anni venivano in parrocchia sacerdoti monfortani e comboniani che ci parlavano di Missioni e proiettavano i filmini dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina. Insomma, l'idea missionaria era sì presente, ma non come prospettiva immediata o personale. In oratorio facevamo le raccolte missionarie di carta e stracci. Insomma avevamo a che fare con questo mondo, anche se non ho mai valutato la possibilità di entrare al Pime o di iscrivermi in qualche congregazione religiosa.
L'idea missionaria esisteva come atteggiamento generale, come attenzione cristiana. Ho conosciuto e sperimentato il concetto di "altro" in casa, facendo

leva soprattutto sulle esperienze del papà, il quale, negli anni Sesssanta e Settanta, aveva conosciuto la prima immigrazione di contadini e operai provenienti dal Sud Italia, un fenomeno che in un primo tempo aveva suscitato nelle popolazioni locali alcune preoccupazioni, con le consuete affermazioni non del tutto benevole:
- *I rìa sö i terù!…*[7]
Il papà, invece, ha sempre manifestato atteggiamenti aperti nei confronti dei suoi compagni di lavoro meridionali, i quali sono stati presenti in casa nostra, anche solo nel parlare del papà. Una sorta di accoglienza missionaria quotidiana, senza enfasi e senza rumore.
I genitori mi hanno educato ad ascoltare e a conoscere quanto avviene all'esterno della famiglia. In casa ho respirato un'aria di attenzione verso i bisogni degli altri e le difficoltà della vita maturando pure un profondo senso di giustizia sociale. Anche in Seminario la Missione non era una cosa strana, ma rientrava nell'ordine delle cose, in modo spontaneo e quasi naturale, che si dava da sé e apparteneva ai miei comportamenti quotidiani di apertura verso le culture e le necessità "altre". Anche molti anni dopo, quando il Vescovo mi chiese, prima di assegnarmi il primo incarico, se ero disposto ad accogliere una proposta missionaria, gli avevo risposto che non c'era nessun problema. Anche per i nostri emigranti, il fatto di partire e di andare a lavorare all'estero rientrava nell'ordine delle cose ed era un fatto quasi naturale, come era assodato che il papà tutte le mattine partisse e andasse a Bergamo per lavorare sulla ferrovia.

Un'esperienza così importante non poteva essere vissuta da solo

Sono stato ordinato sacerdote nell'Ottantaquattro e ho iniziato a fare il prete, come coadiutore, a San Giovanni Bianco, dove sono rimasto due anni, prima che il Vescovo di Bergamo mi convocasse in Curia per chiedermi la disponibilità a prestare servizio a Rozzano, alla periferia di Milano, in una parrocchia fondata e gestita dai preti della Comunità Missionaria "Paradiso", un drappello di sacerdoti *fidei donum* disponibili a fare la pastorale in altre Diocesi sprovviste di preti o in contesti particolarmente difficili. La periferia di Milano, allora ancora in fase di formazione, era stata posta al centro di un profondo interesse missionario. A San Giovanni Bianco avevo appena incominciato e avviato alcune attività e mi dispiaceva interrompere un'esperienza che stava producendo i primi frutti e nella quale mi ero trovato a mio agio.
- Cosa ne pensi di questa proposta?... - mi chiede Monsignor Oggioni.
- Non riesco a pensare, perché non conosco la situazione… - è stata la mia prima risposta, alquanto improvvisata, per una richiesta inaspettata.
- Ti fidi di quello che ti propone il tuo Vescovo?... - ha incalzato di nuovo il Vescovo.
L'incoscienza di un giovane prete ha prodotto questa risposta:
- Guardi, Eccellenza, parlando terra-terra: l'unica persona di cui mi fido è Gesù

7 Arrivano al Nord i Meridionali!...

Cristo, mentre tutto il resto è opinabile. Comunque se me lo chiede così, ci vado e basta, senza fare tante storie…
Così sono sceso a Rozzano e ci sono rimasto nove anni. Avevo rimpiazzato un sacerdote che stava rientrando e mi sono subito dedicato all'oratorio. In quella comunità ho vissuto, seppure in tempi diversi, assieme con Don Angelo Lonni per poco più di un anno, Don Ferruccio Zendri, Don Luigi Rossoni (l'attuale parroco di Seriate), Don Piero Martinelli, Don Giampiero Maconi, Don Severo Parietti (tuttora missionario in Brasile), Don Domenico Gritti (attualmente a Vilminore). La comunità presbiterale della parrocchia era composta da quattro o cinque preti fissi, assistiti il sabato e la domenica da alcuni diaconi alle loro prime esperienze pastorali. La comunità di Rozzano era già strutturata e costituita per oltre il novanta per cento da Meridionali provenienti dal Sud Italia e attratti sin quassù, negli anni Sessanta, dal lavoro nelle grandi fabbriche. Molti di essi vivevano in caseggiati simili a formicai. Nel 1986, quando ho preso servizio in quella realtà così complessa, l'immigrazione era ancora in atto e ho assistito all'ingresso nella nostra comunità di molte nuove famiglie. Rozzano era una città dormitorio: gran parte della popolazione usciva di casa la mattina, si allontanava per recarsi al lavoro nelle fabbriche alla periferia di Milano, per rientrare in famiglia solo la sera. Rozzano aveva in quel periodo una fama non molto bella per numerose situazioni di degrado e disagio sociale, rafforzate anche dalla presenza della malavita. La nostra proposta pastorale si fondava soprattutto sull'incontro delle persone, cercando di favorire la nascita di relazioni e aggregazioni, soprattutto a favore dei ragazzi e dei giovani. È stata un'esperienza fenomenale. La parrocchia era stata costituita da soli venticinque anni e non esistevano tradizioni religiose consolidate. Da questo punto di vista è stata per certi versi una fortuna, ma la realtà andava aggregata perché ancora troppo sfilacciata e senza relazioni continuative. Con il passaggio da San Giovanni Bianco a Rozzano è stato come scoprire un altro mondo. Non avevo mai visto tante persone concentrate in così poco spazio, una nebbia tanto densa che si tagliava veramente a fette, una struttura sociale complessa e articolata, frazionata e disgregata. A Rozzano ho sperimentato per nove anni la vita in comunità con gli altri sacerdoti del "Paradiso", che per formazione e costituzione hanno questo obbligo. A San Giovanni Bianco, invece, vivevo da solo, io da una parte e il parroco dall'altra. Era una diversa concezione della pastorale. Nove anni di vita pastorale in comunità estremamente importanti sul piano della mia formazione. In seguito, quando sono rientrato dalla Svizzera e mi hanno proposto di fare un'esperienza in Bolivia, ho accettato con questa pregiudiziale:
- Accetto se vado a vivere in comunità con altri preti!... Da solo, no!...
Non che avessi paura della Bolivia, ma ritenevo che un'esperienza così importante non potesse essere vissuta da solo. Vivere insieme significa confrontarsi, aiutarsi, conoscersi e conoscere meglio, imparare a stare con gli altri, costruire relazioni durature. In un contesto di evangelizzazione, i sacerdoti devono dare l'esempio

Don Michele Rota con Don Lino Belotti (fotografia superiore) e con la sua famiglia nel 2007 (fotografia inferiore).

LO SPIRITO
CI
RADUNA

e dimostrare che è possibile stare insieme e vivere una relazione di comunità. In Missione lo stare insieme con altri sacerdoti facilita la lettura e la condivisione di una serie di fenomeni sociali che vanno conosciuti, discussi e affrontati.

A Rozzano ho sviluppato soprattutto una pastorale sociale

A Rozzano ho incontrato la sofferenza, il disagio sociale, uno stato permanente di agitazione, case occupate, richieste continue di servizi di accoglienza. Questa situazione richiedeva risposte anche da parte nostra. Nell'azione pastorale, ancora prima delle questioni giuridiche, mettevamo sempre davanti il rispetto e la dignità della condizione umana delle persone. L'uomo e la donna, il giovane e l'anziano sono sempre stati posti al centro delle nostre attenzioni e anche la casa occupata per noi non era un fatto collegato all'abusivismo o all'illegalità, ma uno stimolo per avvicinare quelle persone, entrare nella loro sfera di bisogni e sofferenze. Se dovessimo contare gli appartamenti abusivi e non che abbiamo aiutato ad arredare a Rozzano, potremmo rischiare di essere paragonati a un'agenzia immobiliare. Ci siamo confrontati con rivendicazioni e tensioni sociali molto elevate. Si recuperavano oggetti, utensili e arredi da rimettere in circolazione a favore dei più bisognosi. Abbiamo sempre tenuto alta l'attenzione verso le persone, a prescindere dalla loro provenienza. Si interveniva frequentemente anche sulle emergenze e, quando ci informavano che era arrivata una famiglia con papà, mamma e figli in una casa occupata, andavamo subito a far loro una prima visita, per accertarci delle condizioni di vita. Ho visto molte volte persone che dormivano per terra e in assenza dei servizi anche minimi. In pochi giorni di solito riuscivano a migliorare gradualmente le loro condizioni di vita. Ci recavamo nei supermercati a ritirare la merce, anche di natura alimentare, in procinto di essere scartata dai normali circuiti di vendita. Ripeto: gli aspetti giuridici passavano sempre in secondo piano e in primo luogo cercavamo di rispondere a uno stato di bisogno primario. Gran parte della mia attività a Rozzano era rivolta da un lato alle emergenze, dall'altro ai giovani in oratorio, soprattutto agli adolescenti. Ero il più giovane prete del gruppo e durante il giorno ero sempre impegnato in una frenetica attività sociale. La sera, invece, intervenivo volentieri per le azioni di catechesi nelle case. Avevamo allestito Gruppi di Preghiera, Gruppi di Ascolto e Gruppi del Vangelo. Due volte la settimana, a turno, ci recavamo nelle diverse case per sostenere e incentivare queste relazioni di spiritualità. In prevalenza, però, in quel contesto ho sviluppato soprattutto una pastorale sociale, che mi entusiasmava e tuttora continua ad influenzarmi. Ho lasciato Rozzano nel Novantacinque, quando ho capito che la mia esperienza si stava esaurendo ed era arrivato il momento di cambiare:
- Se ho fatto qualcosa di buono, quello resta; se ho fatto qualcosa di male, è meglio che vada fuori dai piedi, in modo da non perseverare nello sbaglio! - mi dicevo.
Non volevo rimanere imprigionato di una storia parziale e ancor meno desideravo fossilizzare un'esperienza pur vivace e dinamica. Proprio in quel periodo, un diacono della Comunità Paradiso era diventato prete e si apprestava ad entrare nella parrocchia di Rozzano, favorendo così la mia nuova ricollocazione.

Endarèsset mia sö a Lucerna a dì mèssa?…

Non ero mai stato prima in Svizzera, che per me era solo il Paese del cioccolato. Monsignor Lino Belotti mi ha chiesto un giorno una sorta di piacere:
- A gennaio rientra dalla Bolivia un nostro sacerdote, che vorrebbe fare un'esperienza missionaria in Svizzera. Nel frattempo Don Alberto Stucchi rientra in Italia da La Chaux-de-Fonds e mi serve un sacerdote disposto a salire lassù alcuni mesi… Saresti disposto ad andarci tu, fino a gennaio?
Ho accettato quella proposta, in spirito di obbedienza, che è nata come destinazione provvisoria, per coprire il vuoto di alcuni mesi, in attesa di conoscere quale sarebbe stato il mio mandato definitivo e in quale parrocchia. Così sono partito diretto alla Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds nel Novantacinque assieme con Don Lino Belotti. In verità avevo già visitato quella realtà, quando, alcuni mesi prima, sempre Don Lino un giorno mi chiamò a Rozzano per dirmi:
- *Endarèsset mia sö a Lucerna a dì mèssa?…*[8]
- Come? A Lucerna *a dì mèssa? L'è mia fò de cà, èh!…*[9]
- Prendi la tua moto e sali! Vai a fare un giro lassù! Quel missionario deve andare via e gli serve un sacerdote che il sabato, per alcune settimane, celebri la messa!
Ho accettato di prestare quel servizio e sono salito due o tre volte il sabato: nel tardo pomeriggio celebravo la funzione religiosa e, dopo avere pernottato presso la Missione Cattolica, la domenica facevo ritorno a Rozzano. Un lunedì, dopo il fine settimana trascorso a Lucerna, avevo deciso di proseguire per raggiungere La Chaux-de-Fonds, per rendermi conto della proposta che nel frattempo avevo ricevuto da Don Lino. Sono giunto lassù il lunedì mattina e, quando mi ha visto, ospite inatteso, Don Alberto Stucchi mi ha detto:
- Ho poco tempo da dedicarti, perché ho un funerale!...
Al mio rientro ho riferito a Monsignor Lino Belotti alcune mie impressioni.
Trascorsi però i primi tre mesi, Monsignor Lino Belotti mi informa del fatto che quel sacerdote che doveva sostituirmi non era più disposto a fare l'esperienza con gli emigranti…
- *Eiùra cósa e m'fài?…*[10] – gli ho chiesto io.
- *Eiùra cosè fét?*[11] – mi ha domandato lui.
- A questo punto mi fermo io fino a giugno, così porto a termine quelle "cosette" che ho avviato, come il corso per i fidanzati – avevo concluso, mettendo fine a una situazione imbarazzante.
A giugno si è riproposta la medesima questione, giacché il Vicario generale della Diocesi di Bergamo non aveva individuato un sacerdote disponibile a prestare servizio in Svizzera. Ho deciso così di rimanere a La Chaux-de-Fonds, accettando di continuare quell'esperienza, che si stava annunciando pure interessante. La scelta

8 Non saliresti a Lucerna a celebrare la messa?
9 A celebrare la messa? Non è proprio fuori casa, eh!...
10 Allora cosa facciamo?...
11 Allora cosa intendi fare?...

della Svizzera non ha creato nessuna difficoltà da parte dei miei genitori, i quali erano abituati al fatto che non ero mai a casa; già la prima destinazione a Rozzano aveva significato una forma di emigrazione.

In Svizzera tutto mi sembrava così preciso, ordinato e silente

Prima di partire per la Missione in Svizzera non ho ricevuto la croce del missionario, che invece mi hanno consegnato alcuni anni dopo, in partenza per la Bolivia. Così pure non ho seguito alcun corso di formazione e di preparazione al nuovo impegno pastorale. La mia permanenza lassù aveva un carattere provvisorio e quindi non mi ero nemmeno preoccupato di imparare bene la lingua, confidando in alcune reminiscenze scolastiche. Solo dopo i primi nove mesi di apostolato a La Chaux-de-Fonds, quando ho compreso che la mia permanenza era destinata a diventare duratura, ho frequentato un corso di formazione di due anni in una scuola superiore di francese, vicino a Neuchâtel. In realtà in quel contesto si parlava soprattutto l'italiano con la gente, perché una buona parte della popolazione aveva lontane o vicine ascendenze italiane. Giunto verso la fine del mese di settembre, il primo impegno a rilevanza pubblica che ho dovuto affrontare è stata la grande festa degli Italiani di Le locle:
- Adesso come faccio, che non conosco la lingua francese? - mi ero chiesto preoccupato.
Quando sono entrato in quel grande salone, stracolmo di Italiani, dopo un breve saluto rivolto ai presenti in lingua francese, improvvisamente mi sono fermato quando ho sentito parlare il dialetto della Valle Imagna:
- *Ché ó sbagliàt pòst!...*[12] - mi sono chiesto.
Quel gruppetto di persone si esprimeva e conversava in uno stretto dialetto valdimagnino. Erano persone originarie di Sant'Omobono, Valsecca, Cepino,… Mi sono messo anch'io a parlare il dialetto e ci siamo intesi alla perfezione! In verità l'italiano non è mai stata la lingua degli emigranti, poiché prevalevano ancora i dialetti regionali. Molti connazionali non lo conoscevano e, per la maggior parte, la lingua originaria era solo quella che si parlava nella famiglia in Italia. Evidentemente, nel momento in cui mi sono reso contro che la permanenza nella Missione di La Chaux-de-Fonds era diventata stabile, ho preferito frequentare un corso di lingua francese, nel rispetto della realtà e per meglio entrare nella dimensione locale. Il mandato consisteva nell'esercizio della pastorale dentro la comunità Italiana, ma già allora si incominciava a collaborare con il *curé* elvetico, nell'ottica di affrontare insieme le varie questioni in parrocchia, la comunità italiana a fianco della comunità svizzera. Oggi questo modo di fare è diventata una prassi comune e condivisa.
Giunto lassù, la prima volta non c'era nessuno ad aspettarmi, solo le suore, che abitavano il piano superiore della Missione, e pochi altri connazionali. Nei giorni successivi ho provveduto al trasloco con la mia macchina, limitando il trasporto

12 Qui ho sbagliato posto!...

dei beni essenziali, dato che la mia permanenza pareva essere limitata a pochi mesi. Nelle settimane successive ho instaurato le prime relazioni con l'ambiente e ho incontrato alcune famiglie.
Mi sono ambientato abbastanza facilmente nella nuova realtà e, oltre alla lingua, non ho incontrato particolari difficoltà, poiché anche il clima non ha costituito un problema. Ho rilevato alcune complicazioni nel comprendere fino in fondo la struttura del nuovo contesto sociale, in relazione a uno stile di vita completamente diverso dal nostro: in Svizzera tutto mi sembrava così preciso, eccessivamente ordinato e silente. Dalle cinque e mezza del pomeriggio alle sei e mezza la città ogni giorno si va spegnendo e nel periodo invernale dopo le sette la sera, ancor più, non si trova in giro più nessuno e le strade sono deserte. La città è avvolta dal silenzio e la stagione invernale dura fino al mese di aprile o maggio.

L'Angolino ha rappresentato un punto di incontro e di identificazione

La pastorale giovanile non esisteva nelle parrocchie elvetiche, ma i nostri ragazzi, figli di emigranti, sentivano l'esigenza di stare insieme, per costruire momenti di aggregazione e approfondire alcuni aspetti di vita comunitaria. Le parrocchie elvetiche non hanno la cultura dell'oratorio, come in Italia. I ragazzi italiani a La Chaux-de-Fonds andavano a scuola con i compagni svizzeri, ma quando volevano realizzare qualcosa di aggiuntivo, insistevano sul piano dell'affermazione nazionale:
- Sì, facciamo qualcosa, ma siamo Italiani e facciamo tra di noi! La scuola è un'altra cosa...
Erano orgogliosi di affermare la loro italianità. A volte insistevo, invitandoli a promuovere ulteriori aperture:
- Facciamo questa iniziativa con i vostri amici svizzeri, con i quali siete a scuola tutti i giorni!...
In certe circostanze essi tendevano ad affermare una loro esistenza separata, quasi il diritto ad esistere a prescindere dall'esistenza degli altri Il mio predecessore, Don Alberto Stucchi, aveva recuperato e attrezzato, in prossimità della Missione, un ulteriore ambiente per la socializzazione e l'aggregazione dei nostri connazionali. All'Angolino - così era stato chiamato quel luogo - il sabato sera e la domenica sera ci si incontrava. Avevo incominciato a tenere aperto quello spazio anche la domenica pomeriggio e i ragazzi partecipavano alle iniziative proposte. Era una sorta di piccolo oratorio, dove si giocava a ping pong e a calcetto, si ascoltava un po' di musica,… insomma erano invitati a stare tra di loro, invece di andare al bar. La domenica pomeriggio, invece, ho cercato di favorire l'incontro con le famiglie. Inoltre, sempre all'Angolino, il sabato sera i connazionali si trovavano per fare festa, mangiare qualcosa, stare insieme con i ragazzi. Si è rivelato uno spazio utile anche per sviluppare alcuni approfondimenti e organizzare corsi di formazione, come quelli per i fidanzati che si accingevano a ricevere il Sacramento del matrimonio. L'Angolino ha rappresentato un punto di incontro e di identificazione della nostra comunità. Le persone sapevano che all'Angolino c'era sempre qualcuno disposto ad incontrarle e ad ascoltarle. Durante la settimana l'Angolino ospitava anche gli

incontri dei Gruppi Famiglia e veniva utilizzato per riunioni varie. Quando sono giunto lassù, il primo organismo bene strutturato e funzionante che ho incontrato è stato quello dei Gruppi Famiglia, che ho continuato a sostenere e a seguire, anche con ulteriori incontri presso il Centro Familiare di Berna. Attraverso tali gruppi strutturati, potevo avvicinare i genitori e i ragazzi con i quali leggere e interpretare soprattutto alcune questioni importantissime connesse ai processi identitari. Durante la settimana nella Missione c'era anche il catechismo, ma l'attività principale è stata senz'altro l'incontro con le famiglie. Il sabato sera celebravo di solito la messa nella chiesa protestante di Le Forges e, dopo ogni celebrazione, si cercava di organizzare alcuni momenti per stare insieme e dare così una risposta alla gente che desiderava incontrarsi per vivere in serenità le proprie relazioni.

Abbiamo preferito parlare di convivenza, piuttosto che di integrazione

A La Chaux-de-Fonds non erano presenti associazioni nazionali o regionali forti e ben definite, forse per il fatto che la lingua francese era abbastanza semplice da imparare e questo ha favorito l'inserimento rapido degli immigrati nella realtà locale. Si può tranquillamente affermare che la popolazione italiana ha sempre manifestato un atteggiamento di potenziale apertura nei confronti della società elvetica, ossia non si è mai posta sul piano della contrapposizione, grazie anche a una lingua non troppo diversa. Invece, in altri contesti, anche l'affermazione linguistica era diventava una questione più strettamente identitaria e relativa a comunità separate. Durante la mia permanenza a La Chaux-de-Fonds, ho incontrato in prevalenza famiglie di immigrati italiani di seconda generazione. La società si stava affacciando ormai alla terza generazione di immigrati italiani, quella dei nipoti. Ovviamente vivevano ancora molti protagonisti della prima esperienza migratoria, quella che ha sperimentato il distacco e aveva i capelli bianchi. In Svizzera, noi missionari, nelle riflessioni e negli scritti, non abbiamo mai usato il termine integrazione, o meglio l'abbiamo utilizzato con molta cautela, per non dare il senso di indicare una cosa per un'altra. Abbiamo sempre preferito parlare di convivenza, o di complementarietà, per valorizzare tutte le componenti sociali, del passato e del presente, del vicino e del lontano. C'era il tentativo di mettere alla pari l'immigrato con l'abitante del posto, facendoli semmai incontrare e colloquiare per aprire, nell'interesse reciproco, confronti interculturali. I figli dei primi immigrati si dimostravano certamente meno Italiani dei loro padri, o meglio la loro italianità era più un fatto razionale e meno epidermico, dato che erano nati nel Paese d'adozione e avevano assimilato in modo naturale la cultura del luogo. In famiglia, nell'ambito delle mura domestiche e tra i connazionali essi affermavano di essere Italiani, ma nella società locale si sentivano Elvetici. Non basta nascere in Svizzera per sentirsi Svizzeri. È vero: essi erano diventati un po' meno Italiani e un po' più Svizzeri,

Dn Michele con i bambini di un asilo della parrocchia di Munaypata a La Paz (fotografia superiore) e mentre scarica un camion di mattoni nella parrocchia di Santiago de Huata, nei pressi del lago Titicaca (fotografia inferiore).

CAP TAX 300 34
SAN JUANITO

anche se di norma negavano il fatto di essere Elvetici. Si sentivano in qualche modo diversi e c'era qualcosa che li differenziava dai loro coetanei, non solo nel modo di pensare e di agire, ma soprattutto sul piano dell'essere e del sentirsi. Verso la fine degli anni Novanta era ancora molto presente l'affermazione dell'identità italiana espressa dai figli dei primi immigrati, trasmessa loro direttamente dai genitori e respirata in casa. Questo aspetto identitario forse è venuto un po' meno con le terze generazioni, ossia in coloro che non hanno vissuto in modo diretto la separazione e il rapporto con un'altra cultura di provenienza. Essi dovevano per forza stare inseriti nella società elvetica, ma appena potevano lasciavano trasparire le loro origini in libertà: detto in modo terra a terra, significava potere parlare secondo l'indole del cuore, cantare anche dopo le dieci o le undici di sera, fare festa. Quante volte è intervenuta la polizia all'Angolino, dalle ore ventuno alle ventidue, per richiamarci all'ordine e imporre il silenzio e la quiete sociale! Non c'è niente da fare: nel nostro inconscio conserviamo l'indole italiana e siamo pronti a manifestarla in ogni occasione propizia, per una sorta di carattere sociale che ci porta a stare insieme e a condividere momenti di socialità anche a livello esteriore. Gli Svizzeri ci hanno sempre contestato di essere chiassosi e maleducati. Solo durante i campionati di calcio, quando vinceva l'Italia, la polizia tollerava che gruppi di Italiani facessero baccano fino a mezzanotte. Quindi un pur modesto contagio c'è stato. L'Angolino ha rappresentato una sorta di luogo di liberazione, dove i ragazzi potevano esprimersi liberamente e cantare, perché quando si trovavano nei ristoranti e nei bar… era un mortuorio, dove nessuno poteva alzare la voce più di tanto… Sono stato con loro la sera in alcuni di questi esercizi pubblici, ma poi spontaneamente e serenamente ho chiesto loro:
- Come fate tutti i sabato sera a sopportare un clima di "dovuto silenzio" come questo? Siete tutti lì seduti, non parla nessuno…
Sentivo la limitatezza di quella situazione e pure i ragazzi, in fondo, manifestavano il bisogno di esprimersi nel contesto limitato di un ambiente che non favoriva la loro libera espressione. Il solo fatto di convivere sul medesimo territorio faceva sì che tutti quanti accettassero le modalità di vita condivise e proposte dal sistema di regole sociali. Dentro ciascuno di essi, però, ho sempre visto e sentito l'identità italiana, che di volta in volta, in relazione alle varie circostanze, affiorava a livelli diversi e si esprimeva anche in modo contradditorio.

È iniziata la raccolta dei *Gratacüi*

Quando sono giunto a La Chaux-de-Fonds, nel Novantacinque, l'asilo della Missione era chiuso e le attività principali ruotavano attorno ai Gruppi Famiglia e alla catechesi rivolta ai bambini delle scuole elementari e ai ragazzi delle medie. Molti genitori mandavano i figli al catechismo nella Missione anche per insegnar loro la lingua italiana. Altri Italiani frequentavano il catechismo nella parrocchia elvetica. La Prima Comunione veniva amministrata di solito nella Missione e così pure le Cresime, che però a volte si celebravano nella Parrocchia assieme con gli Svizzeri. La Missione ha sempre manifestato attenzione verso gli ammalati e gli anziani, ai

quali facevo regolare visita. La celebrazione della messa, soprattutto il sabato e la domenica, ha rappresentato un punto di riferimento per la comunità italiana, ma il messaggio di fondo che veniva rivolto ai nostri connazionali era collegato al fatto che noi eravamo sempre presenti e disponibili a costruire utili e positive relazioni.
Tutte le mattine, verso le otto e mezza, celebravo la messa nella chiesina della Missione, alla quale partecipavano anche alcuni Italiani, soprattutto le signore residenti nei dintorni. La mattinata proseguiva nell'esercizio delle attività d'ufficio, per la programmazione delle varie iniziative e la visita agli ammalati. In linea generale cercavo di frequentare i luoghi della città che sapevo essere frequentati da gruppi di Italiani. In sostanza, andavo a cercarli e non mi limitavo a starmene rinchiuso nella Missione. Nel pomeriggio si tenevano di solito gli incontri di catechesi e con gli adolescenti, mentre la sera era riservata alla visita alle famiglie nelle rispettive case. Di giorno la gente lavorava e molte case rimanevano chiuse. Uscivo dalla Missione poco prima delle diciotto, quando la gente aveva terminata la sua giornata lavorativa, e mi recavo ad esempio al supermercato, dove i connazionali andavano a fare la spesa prima di rincasare. Incontravo molte persone, dai ragazzi alle mamme, dagli operai agli impiegati.
Il mio obiettivo era quello di andare incontro alle persone nei luoghi che essi frequentavano. Il sabato sera, a volte, mi recavo in alcuni bar che sapevo essere frequentati da gruppi di italiani. Insomma il nostro ruolo stava cambiando e noi Missionari non eravamo più solo quelli che sbrigavano le pratiche amministrative degli immigrati; non eravamo più i missionari delle emergenze, poiché la comunità italiana di La Chaux-de-Fonds era entrata in una nuova fase di relativo benessere economico e il nostro compito stava traghettando sempre più sul piano della trasmissione di valori e di altri elementi formativi.
Si poneva anche la riscoperta e la valorizzazione degli aspetti propri e tipici della cultura italiana, che hanno costituito un arricchimento del patrimonio culturale elvetico e viceversa. La nascita di un nuovo linguaggio, come il *patois*, non era altro che il frutto forse più evidente dell'incontro di culture diverse, da quella francese a quella bergamasca e italiana. Alcune parole bergamasche sono rimaste inserite per sempre nella cultura francese. Ricordo questo fatto curioso. Quando c'era la raccolta dei frutti della rosa canina, con i quali i connazionali producevano la marmellata, *L'Imparziale*, il giornale di lingua francese di La Chaux-de-Fonds, aveva pubblicato in prima pagina questo titolo a caratteri cubitali: "È iniziata la raccolta dei *Grataciii*[13]".

Il dramma di morire fuori dal suolo patrio

Almeno una volta all'anno tutta la comunità italiana si radunava in occasione della grande festa, la *Vente Kermesse*, quando riesplodeva la coesione dell'identità

13 Nome dialettale che, tradotto letteralmente, significa "grattaculi".

nazionale. La manifestazione durava due giorni, dal sabato pomeriggio alla domenica, e vi partecipavano pure alcuni Svizzeri che amavano mangiare bene. Era anche quello un modo per ritrovarsi insieme, favorendo la comunicazione e l'aggregazione. La festa di La Chaux-de-Fonds veniva organizzata dalla Missione tra ottobre a novembre e seguiva, nell'ordine di tempo, quella di Le Locle. Molte famiglie nel corso dell'anno esaurivano la loro esistenza tra l'abitazione e il posto di lavoro, senza concedersi altri svaghi, fatta eccezione per il rientro sporadico in Italia. Del resto si emigrava per lavorare, non per altro. In questo senso la festa della Missione costituiva un'occasione e uno stimolo per uscire dalla propria dimensione personale e familiare e ricongiungersi con quella comunitaria. Poi, quando l'emigrazione si è stabilizzata ed è diventata un fatto definitivo per molte famiglie, gradualmente si è posta anche la questione dell'approfondimento delle relazioni sociali con il Paese ospitante. Per i primi emigranti invece, il lavoro era tutto: si lavorava il più possibile per alcuni anni in modo da rientrare in Italia quanto prima e con il massimo profitto.

L'emigrazione italiana, nata con caratteristiche di provvisorietà, si è rivelata definitiva per molte famiglie solo dagli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso e da quel momento anche le Missioni Cattoliche Italiane hanno incominciato a cambiare, per adeguarsi alle nuove situazioni connesse all'inserimento di migliaia di persone nel Paese straniero. Se prima le Missioni organizzavano le scuole di francese, in tempi più recenti hanno dovuto organizzare scuole di italiano, per assecondare la richiesta di mantenere la lingua originaria da parte di coloro che hanno deciso di rimanere all'estero per sempre, sostenendo così i processi di acculturazione nazionale di figli e nipoti. Si manifestavano anche piccole rivalità linguistiche, che sottintendevano affermazioni identitarie.

Le Missioni hanno registrato i cambiamenti anche sul piano prettamente pastorale e dell'amministrazione dei Sacramenti. I battesimi, ad esempio, erano celebrati nella Missione se uno dei due sposi era Italiano. Annotavo l'evento sui registri di stato civile della Missione e lo comunicavo alla parrocchia di La Chaux-de-Fonds, dato che la Missione agiva come parrocchia per la *cura animarum* dei soli cittadini italiani. Anche le domande dei connazionali per il matrimonio venivano inoltrate alla Missione; una volta celebrato il matrimonio, poi, provvedevo alla prescritta registrazione negli atti di stato civile della Missione, che in questo caso aveva lo stato giuridico di una parrocchia di fatto. Così pure i funerali venivano registrati nella Missione e celebrati dal sacerdote italiano. La Chiesa parrocchiale di Notre Dame era utilizzata come fosse la parrocchiale della Missione. Si usava di frequente anche la Chiesa di St. Georges, poco distante dalla Missione, che specialmente durante i funerali riempivamo quasi sempre con oltre cinquecento partecipanti. Era anche un'occasione per i connazionali di ritrovarsi.

Durante il periodo di mia permanenza lassù, ho celebrato soprattutto matrimoni, certamente più dei funerali, perché era giunto il momento della seconda generazione, ormai in età adulta.

In genere i giovani figli dei primi immigrati italiani si sposavano sempre dal Missionario italiano e, in caso di matrimoni misti tra cattolici e protestanti, interveniva anche il Pastore. Alcuni, soprattutto i Meridionali di ultima immigrazione, nel

periodo estivo, durante le ferie, ritornavano ancora in Italia a sposarsi, dopo avere messo in ordine tutte le "carte", comprese le pubblicazioni, presso la Missione. A tal proposito la Missione organizzava all'Angolino anche i corsi di formazione per fidanzati, cui partecipavano di solito circa una decina di coppie.
I funerali, invece, venivano celebrati soprattutto la sera, dopo la giornata lavorativa: immediatamente dopo, il carro funebre partiva per l'Italia con la salma per la sepoltura nel paese d'origine.
C'era un forte clima di vicinanza del popolo italiano nel momento dell'ultimo saluto, che costituiva un po' una sorta di ripensamento di tutta un'esperienza collettiva. Attraverso la vicenda personale del defunto, la comunità ripercorreva la propria vicenda, con il dramma ultimo di morire fuori dal suolo patrio. Il desiderio, per tutti, rimaneva quello di ritornare in patria, vivi o morti. Alcuni, però, andavano oltre e si chiedevano:
- Ritornare in Italia, ma da chi?...
Anche la relazione con il Paese di un tempo si era affievolita e in patria i molti spazi lasciati vuoti un tempo, nei decenni successivi sono stati colmati diversamente. I nostri emigranti sono stati grati alla Svizzera per avere dato loro lavoro, ma la patria del cuore è sempre rimasta l'Italia.

Attraverso il racconto si liberavano dalle molte umiliazioni subite

Ripensando all'esperienza in Svizzera, potrei riassumere il mio operato così: pastorale della presenza (connessa alla consapevolezza dell'esistenza del sacerdote italiano sul quale si può contare e ci si può rivolgere), pastorale dell'ascolto, ma ancor più pastorale dell'incontro con le persone. Il missionario svolgeva una funzione rassicurante, assieme alle suore: i nostri connazionali non si sentivano soli e isolati lassù, ma sapevano di potere contare su qualcuno. Più stavo insieme con loro e più li capivo ed essi mi capivano. Mi raccontavano la loro storia.
Gli emigranti si accorgono subito se una persona è lì per loro o per i propri tornaconti personali. Nel momento in cui coglievano nella presenza del missionario la condivisione di un'esperienza migratoria (che li faceva affermare: *L'è 'gnìt ché pò a' lü cóme nóter*[14]), allora aprivano completamente cuore e memoria, trasmettendo esperienze ed eventi, raccontando fatti e situazioni, come un fiume in piena. Attraverso il racconto si liberavano dalle molte umiliazioni subite.
Rientravo in Italia abbastanza frequentemente e, dato che non mi è mai pesato guidare, a volte partivo la domenica pomeriggio e facevo ritorno a La Chaux-de-Fonds il giorno dopo. Per quanto concerne la gestione della mia vita personale, in Missione mi sono sempre arrangiato, ossia andavo a fare la spesa e mi preparavo il cibo a mezzogiorno, da solo, in casa, e pure la sera.
Un giorno o due ogni settimana la signora Beata mi aiutava a tenere in ordine l'abitazione e attendeva ai vari mestieri e alla pulizia. Ogni tanto le suore mi

14 È venuto qui anche lui come noi.

invitavano di sopra a mangiare, ma cercavo di non essere di peso, poiché anche loro erano impegnate nella pastorale degli ammalati, degli anziani e delle persone bisognose. Le suore esercitavano da oltre trent'anni la loro pastorale a La Chaux-de-Fonds, conoscevano molto bene la realtà dei nostri connazionali, con vita, morte e miracoli di ciascuno, e mi tenevano informato circa i principali fatti e la situazione delle famiglie italiane del circondario. Da loro ottenevo utili consigli e indirizzi.
Mi sono occupato anche del notiziario, *L'Amico,* che ho continuato a stampare e a divulgare tra i connazionali. Devo molto al comitato di redazione per avere operato sempre con notevole impegno e dedizione, anche se, alla fine, i passaggi conclusivi dovevo seguirli personalmente.
Il notiziario era atteso dalla comunità italiana e, mentre i primi numeri erano scritti in italiano, ultimamente metà fascicolo è redatto in lingua francese, per avvicinare tutti quanti alle informazioni contenute, poiché l'uso della lingua italiana non è più un fatto scontato anche nel contesto delle Missioni Cattoliche Italiane. La messa, ad esempio, un tempo veniva celebrata rigorosamente in italiano e solo ogni tanto in lingua francese. Al giorno d'oggi, invece, la tendenza va nella direzione della messa in forma bilingue, o addirittura solo in francese.
Durante la mia permanenza lassù, tutti i lunedì mi incontravo con gli altri missionari della zona, Don Pietro Natali di Neuchâtel e Don Domenico Locatelli di Yverdon. Il lunedì era il giorno riservato al nostro incontro, che avveniva a rotazione nelle Missioni, oppure si optava per altre località. Ci si trovava la mattina e si pranzava insieme, aprendo ogni volta il confronto sui programmi e le questioni riferite alla pastorale degli emigranti nelle diverse realtà.
Il pomeriggio ciascuno rientrava nella propria sede. L'incontro del lunedì ha costituito certamente un fatto molto positivo, ma è sempre stato difficile organizzare attività comuni, per il fatto i territori erano troppo distanti. Siamo riusciti, però, ad organizzare nel 1998 un pellegrinaggio in Terra Santa, cui hanno partecipato centotrenta connazionali provenienti dalle tre Missioni. Così pure non era facile programmare le sostituzioni e solo una volta o due mi sono recato a Neuchâtel a celebrare una messa, supplendo all'assenza di Don Piero. Ciascun missionario aveva la sua autonomia e io, ad esempio, non ho mai organizzato gite in Italia, mentre Don Pietro aveva avviato una bella esperienza a tal proposito.

Sono sempre stato rispettato nell'esercizio della mia attività

Con i sacerdoti locali della parrocchia mi incontravo regolarmente una volta al mese, come pure con le suore e gli agenti pastorali, per organizzare insieme alcune iniziative riguardanti la vita di tutta la comunità, dato che facevo parte, come prete italiano, dell'*équipe* pastorale delle Montagne Neocastellane.
Al termine della mia esperienza in quella realtà, mi avevano persino proposto

Don Michele, in Bolivia, con il segno di croce dava inizio al catechismo in un'aula… a cielo aperto, in mezzo al prato. In caso di pioggia ci si rifugiava nella parte posteriore della jepp.

di rappresentare la nostra *équipe* pastorale all'interno della Chiesa di Neuchâtel, ma non ho accettato perché ero già in procinto di rientrare in Italia. In sostanza, una volta al mese, i sacerdoti delle diverse comunità (svizzera, italiana, spagnola, portoghese,…) si ritrovavano per confrontarsi e condividere alcuni momenti.
Con il *curé* di La Chaux-de-Fonds ho collaborato per la celebrazione delle messe e la promozione della catechesi, anche se in prevalenza ho sempre operato nell'ambito della comunità italiana.
In quel periodo si stava cercando di impostare un passaggio importante, affinché il sacerdote italiano operasse non solo in direzione della comunità italiana, ma a servizio di tutta la Chiesa locale, nelle sue diverse componenti. Era lo sforzo che la Chiesa di Neuchâtel ha chiesto a tutti quanti noi, preti delle Missioni linguistiche. Continuavo a svolgere il servizio per gli Italiani, ma nello stesso tempo mi veniva chiesto di riservare una parte del nostro tempo a favore di tutta la comunità locale; si cercava anche di attribuire delle percentuali all'impegno pastorale sul doppio binario, nazionale e generale. Non era una cosa facile.
Ho vissuto a La Chaux-de-Fonds quattro anni e l'elemento più arricchente di quell'esperienza d'Oltralpe è stato il poter vivere in mezzo ai nostri connazionali e costruire con le persone nuove relazioni sociali, fondate soprattutto sull'incontro e la formazione delle giovani famiglie.
Fare il prete lassù ha significato non solo stare insieme alle persone e poter condividere la sofferenza e la condizione degli emigranti, ma anche conoscere culture diverse, nazionali e religiose, compresa quella protestante, costruendo di volta in volta punti di contatto, in relazione alle diverse circostanze. Ho vissuto lo "stare insieme" in modo sereno, senza pregiudizi, con tranquillità. Ho conosciuto, ad esempio, molti rifugiati politici provenienti dalla Bosnia, nei confronti dei quali ho visto una grande e incondizionata apertura della comunità elvetica… nel rispetto profondo delle regole e delle leggi vigenti. Da questo punto di vista la Svizzera costituisce un affaccio sul mondo e a La Chaux-de-Fonds ho incontrato persone provenienti da tutti i Paesi del pianeta, giunti sin lì per motivi diversi.
In Missione ho cercato di mettere a punto iniziative e percorsi sempre in relazione alle possibilità offerte dalla realtà effettiva, per rendere possibile e concreto il nostro operato. Non ho costruito una pastorale dei sogni, ma ogni azione ha rappresentato il frutto di un confronto serrato con il mondo circostante. La Missione non era una parrocchia vera e propria in tutti i sensi, come la viviamo noi a Bergamo, e da quella prospettiva missionaria un po' particolare e non sempre ben definita io mi sono dovuto relazionare con la Chiesa locale e ricercare nello specifico una serie di mediazioni, necessarie da un lato per rispettare l'esistenza della realtà locale, dall'altro in vista di individuare la giusta collocazione della Missione nella parrocchia elvetica di La Chaux-de-Fonds.
Non sempre era facile trovare un giusto equilibrio, anche per le difficoltà a cercare e costruire punti di contatto e di collaborazione con la popolazione, le associazioni, le autorità civili e religiose.
Sono sempre stato rispettato nell'esercizio della mia azione pastorale, come io ho cercato di rispettare quella altrui. I sacerdoti svizzeri e il *curé*, che agiva da responsabile della parrocchia, mi hanno bene accolto e venivano pure a cercarmi

per lo svolgimento di alcuni servizi di interesse generale. Col mio carattere allegro e giocoso forse ho introdotto nel contesto una ventata di novità e di allegria, contagiando, se così si può dire, una pastorale tradizionalmente sobria e preordinata.

Dalla Svizzera alla Bolivia

Come è avvenuto per la partenza, così pure il mio rientro è stato un fatto casuale. Don Pietro Natali aveva annunciato il suo rimpatrio e nello stesso tempo Don Marco Perucchini era stato individuato come suo successore a Neuchâtel, avendo dichiarato l'interesse a sperimentarsi in Missione. Alla fine, però, Don Pietro non è rientrato ed è rimasto lassù ancora un anno, lasciando Don Marco Perucchini improvvisamente senza destinazione. Gli ho proposto di venire a La Chaux-de-Fonds, perché, in fondo, avevo ritenuto di avere esaurito la mia esperienza in quella realtà. Stava prendendo piede nella Chiesa locale l'idea che anche il missionario rivestisse un ruolo più istituzionale, quale parroco di una chiesa, e io non me la sentivo di rivestire una simile funzione in quella realtà che avevo conosciuto nell'ambito della Missione linguistica e nella quale avevo operato in spirito di piena autonomia e libertà.
La mia partenza è stata il frutto di una concomitanza di situazioni non previste e di valutazioni connesse all'incertezza del futuro della Missione Cattolica Italiana. La decisione è nata all'interno del contesto missionario, che Don Lino Belotti, nella sua qualità di Vicario generale della Diocesi di Bergamo, ha convalidato. Sono partito da La Chaux-de-Fonds il mese di settembre e Don Lino Belotti mi ha convocato subito in Curia per annunciarmi questa proposta:
- Avremmo pensato di mandarti in Bolivia… Cosa ne pensi?...
- Cosa vuole che dica? Va bene. Andiamo!... – ho risposto.
Così, dopo avere frequentato un corso di preparazione a Verona, durato due mesi, da novembre a dicembre, a gennaio sono partito per la Bolivia, dove ho vissuto altri cinque anni. In un primo tempo ho prestato servizio a La Paz, in una parrocchia della capitale, dove Don Eugenio Scarpellini, che lavorava in Curia, aveva richiesto un sacerdote. Cercavano un prete giovane e dinamico da inserire in una realtà abbastanza complicata e articolata. Trascorrevo due giorni in città, per la precisione lunedì e martedì, mentre il mercoledì raggiungevo i *campesinos* sull'altipiano, dove rimanevo sino a domenica, operando inizialmente con don Eugenio Scarpellini (ora Vescovo di El Alto) e una laica consacrata, poi assieme con Don Basilio Bonaldi, originario di Serina e Federica, infermiera missionaria laica, e ultimamente con Don Cristoforo Vescovi.
Un'esperienza estremamente interessante in ambienti spettacolari. La Svizzera e la Bolivia sono due realtà completamente diverse e anche i concetti di Missione si differenziano per le modalità di intervento, in relazione ai diversi soggetti sociali. In entrambi le situazioni ho cercato sempre di stare dentro un rapporto di gente, tanto nella società dell'opulenza quanto in quella del terzo mondo, mettendo sempre al centro l'uomo, dovunque egli si trovi. L'azione in Bolivia è stata certamente più diretta e immediata, volta a fronteggiare soprattutto i bisogni primari delle persone,

che impongono molte volte di rimboccarsi le maniche, mentre in Svizzera ho svolto un apostolato soprattutto sulle relazioni sociali.

La mia casa è il mondo

Le Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera hanno un senso oggi? O meglio: si può affermare ancora la necessità delle Missioni nei Paesi d'Oltralpe? Le domande si offrono a diversi punti di vista. La Missione come condivisione di una realtà, espressione di un'esperienza, attenzione al volto umano dell'emigrazione, ha un valore anche oggi, come l'ha avuto ieri.
A prescindere dal fatto linguistico in senso stretto, andando oltre una visione parziale e tradizionale di Missione, il bisogno di stare insieme alle persone, o meglio la necessità di educare le persone a stare insieme, ponendo l'attenzione sui significati dell'esistenza quotidiana nei luoghi di vita e di lavoro e recuperando il senso della storia nell'evoluzione del processo migratorio, penso siano fini da persegiure in *primis*. Se poniamo la questione della ricerca di una proposta di vita più serena e di riappacificazione dell'emigrante con sé stesso e la propria storia sociale, anche la presenza del missionario può costituire un aiuto e una nuova sfida. L'affermazione di fondo è sempre quella del Vangelo e consiste nel considerare Gesù Cristo lo stesso di ieri, di oggi e sempre. Gesù è vicino a ogni singola persona, a ciò che l'emigrante ha vissuto, alla sua esperienza trascorsa e alle trasformazioni del presente, disposto ad accompagnare le future generazioni. Ecco il senso del messaggio di Gesù, dopo la Resurrezione: "Io sarò con voi tutti i giorni. Non abbiate paura…". Gesù è vicino alle persone anche nei momenti più difficili, anche dentro i grandi cambiamenti della storia personale e collettiva di un popolo. Durante la mia permanenza a La Chaux-de-Fonds ho constatato quanto la presenza del missionario italiano fosse ancora significativamente necessaria. La sua assenza avrebbe lasciato circa tremila persone senza un riferimento sociale e religioso importante. Non saprei dire se oggi sia ancora così nelle nuove generazioni. È vero che la Chiesa ha una dimensione universale, ma le modalità e le espressioni del proprio essere e fare cambia in relazione alle circostanze, agli ambienti, alle situazioni, alle culture, alle storie.
Ogni realtà locale manifesta il proprio modo di essere Chiesa e ciò costituisce indubbiamente una ricchezza per tutti. Vuol dire essere di stimolo e accettare le sollecitazioni in un contesto di espressioni pluraliste. Ciò a prescindere dall'esistenza di una Missione linguistica. In quest'ottica anche le nostre parrocchie sono Missioni: è il volto missionario della Chiesa nel cambiamento. Non saprei dire se oggi in Europa ci sia ancora bisogno di affermare l'esistenza delle Missioni Cattoliche Italiane. Di sicuro la presenza va sempre bene e ovviamente va ripensata e riformulata, in relazioni alle istanze degli Italiani e dei Cristiani di oggi. Partecipare alla vita di Missione vuol dire imparare a parlare, ma anche a tacere, aprire la mente e ricercare il confronto, saper ripartire da zero, imparare a lavorare senza pretendere di insegnare niente, accettare di confrontarsi continuamente con gli altri e saper accogliere la diversità come una proposta ulteriore.

L'esperienza missionaria insegna a porsi nei confronti della realtà con uno sguardo completamente diverso e un comportamento di accoglienza indistinta, che va oltre i confini e le barriere culturali. La mia casa è il mondo, senza confini, come una strada dell'altipiano andino… I colori cambiano, anche le lingue, ma le persone sono sempre le stesse.
Rimango stupìto quando assisto a certe posizioni di chiusura nei confronti dei nuovi immigrati nei nostri paesi da parte di quei cittadini che, a loro volta, alcuni decenni fa, hanno provato l'esperienza dell'emigrazione e quindi conoscono il sacrificio di chi è costretto a guadagnare il pane in terra straniera.